

GLI STATI GENERALI

Dappertutto nel mondo, le nazioni dispiegano le loro bandiere, giorno dopo giorno. A differenza delle bandiere delle grandi feste, queste bandiere per lo più sono non sventolate, non salutate, non notate. Tuttavia, sembra strano supporre che eventi occasionali, una parentesi nella vita ordinaria, siano sufficienti a sostenere una identità nazionale continuamente ricordata. Potrebbe sembrare più probabile che, in uno Stato nazione, l'identità sia parte di un più banale modo di vita.'

Nel 1999 Roberto Antonione, presidente della Giunta regionale a capo di una maggioranza di centro destra costituita dal Polo della Libertà e dalla Lega Nord, ha convocato gli "Stati generali" del Friuli Venezia Giulia con l'obiettivo di "coinvolgere le élites regionali in un percorso di programmazione «concertato»"². Il richiamo all'esperienza della Rivoluzione francese, quale "storico momento di passaggio dall'*ancien régime* ai nuovi aspetti e assetti politici, culturali e sociali che hanno generato le moderne democrazie", era dichiarato esplicitamente nelle parole introduttive del Presidente e anche il percorso seguito – prima, con chiaro riferimento ai *cahiers de doléance*, la preparazione di un rapporto sullo stato delle cose realizzato raccogliendo ed elaborando le "doglianze" di "oltre ottanta leader locali", e poi i veri e propri "Stati generali", una conferenza aperta ai contributi di politici, imprenditori ed esperti – rimandava a quell'esperienza. Le difficoltà vissute dalla regione – difficoltà tali da consentire il paragone con il travagliato periodo della fine dell'antico regime e che rendevano necessario, per superarle, un

evento traumatico artificiale, gli Stati generali, in grado di fornire una spinta propulsiva pari a quella provocata “da eventi gravemente traumatici” quali, appunto, la Rivoluzione francese, la Seconda guerra mondiale o il terremoto del 1976 – erano quelle poste, nel quadro complessivo della “evoluzione del sistema globale”, dalla “difficile transizione da territorio di frontiera a spazio delle relazioni”. Antonione non aveva dubbi sulla “vocazione internazionale” del Friuli Venezia Giulia e sulla necessità di “trasformare la regione in uno strumento di raccordo tra Est e Ovest, ma soprattutto tra l’area danubiano balcanica e i mercati internazionali più lontani, cioè transoceanici”, pensando la “regione come un territorio proiettato sul mare” e coniugando così – lui primo triestino alla presidenza della Regione – la tradizione triestina e quella friulana. Tuttavia a dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino e nonostante l’enorme espansione internazionale dell’economia regionale, la realizzazione di tale vocazione era evidentemente così contrastata da richiedere un passaggio “rivoluzionario”³.

Agli Stati generali parteciparono esponenti di tutte le forze politiche, sociali ed economiche e rappresentanti di primo piano del mondo della cultura e i temi trattati furono di fatto due: le identità e l’economia. In tale contesto, ci sembra che sostanzialmente tutti – pur se con qualche distinguo, come l’accentuazione da parte del rappresentante della Lega Nord dell’ipotesi dell’Europa dei popoli – si fossero dichiarati favorevoli a un’idea della regione futura basata sulla sua vocazione internazionale e, parallelamente, favorevoli, dopo aver preso atto o rivendicato la presenza delle diverse identità interne, al bisogno di superare i particolarismi per collaborare a un progetto comune nel mutuo interesse di tutti⁴. In questa quasi unanime visione è assai più difficile cogliere gli esatti contorni della crisi continuamente evocata, mai completamente descritta, ma evidentemente troppo profonda perché sensati quanto generici appelli all’unità e alla cooperazione potessero essere sufficienti se, come alcuni interventi facevano intravedere, le questioni sul tappeto erano la mancanza di una classe dirigente, la mancanza di una classe imprenditoriale e l’esistenza di carenze di fondo nel funziona-

mento della macchina amministrativa regionale⁵.

Infatti, esaminando i vari interventi, si potevano cogliere diversi segnali d'allarme in grado di dare un po' di sostanza al fantasma che si aggirava per gli Stati generali. Il ruolo della Regione era fondato essenzialmente sul fatto di "essere un soggetto erogatore di risorse che disponeva di un sovrappiù estremamente elevato [...] e che, quindi, chiaramente riusciva a mettere d'accordo tutti", ora la nuova realtà della finanza pubblica e l'adesione ai parametri di Maastricht avevano cancellato proprio tale sovrappiù e questo aveva svalutato il ruolo dell'ente Regione. Non solo, il sostanziale accordo – era definito "una specie di tregua" – esistente tra Friuli, Trieste e Gorizia era basato proprio sulla dovizia di risorse disponibili e il mutare di tale condizione poteva dare avvio a nuovi attriti capaci di interrompere "l'integrazione «interna»". Non mancavano, infatti, alcune sottolineature delle supposte ingiustizie perpetrate da Udine nei confronti di Trieste, qualche critica opposta mossa alla città giuliana e a fronte il timore per la rinascita dei localismi o per l'eccessiva attenzione prestata al tema dell'identità da parte dei professionisti della rappresentanza degli interessi e della comunicazione. Vi era poi l'indicazione dei rischi connessi alla smobilitazione dei confini per delle economie che su di essi erano prosperate (le dogane, gli autotrasportatori, le ditte di import-export), ma anche di quelli connessi alla fine della specialità delle regione quale terra di confine e alla possibilità che questo dava di un accesso privilegiato alle finanze statali e gli allarmi per l'internazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, che indeboliva i legami tra imprese e territorio⁶.

Fu, però, l'intervento di Duilio Corgnati, un sacerdote esponente di spicco della chiesa cattolica friulana e direttore della rivista "Vita nuova", a svelare la posta in gioco. La crisi della classe dirigente consisteva a suo dire nel fatto che non c'era "più nessuno che sapesse fare una lettura delle differenze regionali e, insieme, ragionare sui confini nazionali e sui necessari collegamenti internazionali" e se per il Friuli era "essenziale la politica estera integrata" era pure evidente che "l'apertura, l'intesa, la convivenza non [...] [erano] sentimenti e attitudini sociali che si

[...] [imponivano] pacificamente all'indomani della caduta del Muro". Così, tale mancanza metteva a rischio anche "l'identità personale e comunitaria degli abitanti di questa terra". Il momento che stava attraversando il Friuli Venezia Giulia, infatti, era già di per sé "traumatico" anche se in modo non visibile, nell'età della globalizzazione e dei processi virtuali, e non vi era, quindi, bisogno di un trauma artificiale. Bisognava, invece, progettare urgentemente il futuro e di fronte a tale compito Corgnali non si tirava indietro – trovando forza e ispirazione anche nelle posizioni delle gerarchie cattoliche friulane. La regione doveva "ritrovare la propria *mission*, una nuova soggettività storica e culturale" di fronte alla necessità "di sviluppare appieno la propria condizione plurifrontaliera", "di favorire l'integrazione in Europa di aree delicate del Centro – Est", "di apprestare una politica adeguata alla presenza di molteplici comunità etnico-linguistiche, friulana, giuliana, veneta, tedesca, slovena" e "di dare riconoscimento pieno alle distinte realtà della composita regione". Una "mission" che richiedeva "un'azione politica inedita", un riposizionamento rispetto alle dinamiche europee e internazionali, una riorganizzazione strutturale e "una innovativa articolazione del territorio", capace di sostenere un nuovo modello istituzionale in grado di dare stabilità al governo. Oramai era maturato l'"obbligo morale [...] di ritrovarsi in un nuovo patto territoriale che richiede un nuovo spirito di confidenza, di simpatia e di dialogo, unito al rispetto delle differenti identità etnico-linguistiche-culturali, esaltando le vocazioni specifiche di ciascun territorio in un progetto comune". Tuttavia, poiché, "nessun progetto futuro si dà in assenza di un passato", di fronte alla consapevolezza dell'insufficienza delle identità utilizzate fino ad allora, ricorrendo all'autorità dei vescovi friulani, suggeriva una alternativa, anch'essa basata sulla memoria e sull'"eredità" della storia: lo "spirito di Aquileia" – di quella chiesa che in età paleocristiana era stata un centro di diffusione del nuovo credo e il cui Patriarca, nel 1077, aveva ottenuto l' infeudazione di tutto il Friuli. Cioè, come affermava Corgnali, "la Chiesa di Aquileia, punto di incontro di popoli italici, latini, slavi e tedeschi, matrice dell'identità multiculturale di questa regione, [...] maestra allora di convivialità e di

apertura internazionale, un luogo di incontro e di dialogo”.

Si trattava, quindi, di un tentativo di supplire alla crisi della classe dirigente regionale fondando la “vocazione internazionale” del Friuli Venezia Giulia su una identità religiosa e cattolica e in questo la sottolineatura della centralità di Aquileia, di fronte a un mondo post-comunista che si apriva all’azione della Chiesa, era senz’altro di non secondaria importanza⁷.

Se l’incapacità di organizzare e rappresentare la complessa realtà regionale da parte dei modelli identitari proposti negli Stati Generali sottolineata da Corgnali trovò, a nostro parere, immediata conferma nell’evoluzione della scena politica e sociale del Friuli Venezia Giulia, così non è stato, almeno ad oggi, per l’ipotesi di una “vocazione internazionale” guidata dalla Chiesa come custode della memoria storica. Semmai, e su questo torneremo tra poco, sono stati il passato di Aquileia e la memoria del Patriarcato ad assumere una nuova rilevanza quale strumento – e posta in gioco – nella competizione apertasi per la costruzione dell’identità. In effetti, gli Stati generali segnano effettivamente un momento di svolta per quanto concerne le memorie e le identità utilizzate e condivise, ma nel senso che da quel momento l’idea della “vocazione internazionale” del Friuli Venezia Giulia quale “strumento di raccordo tra Est e Ovest” ha definitivamente cessato, anche solo come aspirazione, di rappresentare l’intero corpo sociale e anche ha smesso di essere lo strumento principale per la costruzione dei linguaggi identitari. Non vogliamo dire, qui, che tale aspetto non è più presente nel difficile processo di costruzione della memoria e delle identità, ma che il suo uso ha oramai un ruolo che appare se non minoritario, almeno non più generalmente condiviso.

Di nuovo la situazione è mutata bruscamente. Nel suo intervento agli Stati Generali, Claudio Magris, uno dei più prestigiosi intellettuali italiani, aveva discusso pacatamente delle memorie del passato, limitandosi a palesare una qualche moderata preoccupazione, eppure appena due anni dopo, nel novembre del 2002, sulle pagine di un importante quotidiano nazionale, il “Corriere della Sera”, firmava un articolo dal titolo inequivocabile “Dovremo ripetere no pasaran?” denunciando con veemenza

tentativi di revisionismo storico, l'attacco alle identità condivise e il riattizzare irresponsabile degli "odi nazionali ed etnici"; per dare conto del tono utilizzato basti dire che, per descrivere la situazione che si profilava all'orizzonte, nel testo ricorreva alla metafora "dell'acqua che sale dai tombini"⁸.

Sempre nel 2002 la Giunta regionale del Friuli Venezia Giulia, guidata dalla stessa maggioranza ma con presidente il rappresentante di Forza Italia Renzo Tondo, aveva convocato gli Stati Regionali Transfrontalieri "nella prospettiva di una «macroarea regionale» da costruire al di là dei rapporti tra le diplomazie nazionali". L'area interessata comprendeva "le regioni del Nord Est italiano (Friuli Venezia Giulia, Veneto, Trentino Alto Adige), quelle confinarie della Slovenia e della Croazia e la Carinzia". Al termine di un percorso simile a quello utilizzato nel 2000, il 12 e 13 aprile i rappresentanti politici e economici di tale zone si incontrarono a Trieste in due giornate di lavori incentrate sui temi dell'economia e dei trasporti. Ancora una volta, i partecipanti furono concordi nell'affermare il ruolo del Friuli Venezia Giulia quale "cardine attorno al quale sviluppare un «sistema»" capace di coinvolgere le realtà intervenute agli Stati generali Transfrontalieri e "protagonista dell'azione di mediazione tra culture e popoli tanti vicini eppure tanto diversi". Infine Tondo rilanciò "l'idea di istituire un'unica e comune rappresentanza a Bruxelles dell'Euroregione comprendente i territori che scendono dalla Carinzia fino alla Dalmazia e dal Garda alle valli del Vipacco"⁹. Ma mentre il convegno passava sostanzialmente sotto silenzio, né produceva effetti concreti si veda quale era nel frattempo la realtà di Trieste, subito fuori i muri del palazzo della Regione, la sede dove si erano svolti i due giorni dell'incontro.

All'inizio del mese nei giardini pubblici di Trieste venne abbattuto il busto del poeta sloveno Srečko Kosovel, da cui poi aveva preso il nome una formazione partigiana slovena, mentre nei pressi di Pisino fu divelta una croce che ricordava gli appartenenti alla "milizia difesa territoriale" uccisi dai partigiani jugoslavi alla Cava del Cis nel maggio del 1945. Il 12 aprile, "Il Piccolo. Il giornale di Trieste" dedicava molto spazio a tali avvenimenti anche perché l'accaduto si inseriva nel confronto già in corso

“sul significato da dare” alla vicina ricorrenza del 25 aprile, giorno in cui, da dopo la Seconda guerra mondiale, la Repubblica italiana celebra la liberazione dal nazifascismo. Confronto cui partecipavano, riprendendo l'elenco fornitoci dal giornale, molte realtà: Comitato per la difesa dei valori della Resistenza e delle istituzioni democratiche¹⁰, Commissione per la Risiera, comuni minori, sindacati, associazioni di ex partigiani, deportati e combattenti, Comunità ebraica, Skgz (Unione culturale economica slovena) e, naturalmente, l'amministrazione comunale, a maggioranza di centro-destra. Sul giornale, un articolo che annunciava i prossimi Stati generali transfrontalieri, era scarsamente visibile sommerso dall'enorme rilevanza assegnata alla questione del 25 aprile, cinque articoli, tra cui un lungo dibattito fra alcuni esponenti delle forze politiche e del mondo della cultura cittadino in cui erano espresse le varie posizioni e in cui le memorie del passato erano protagoniste. Non daremo conto del dibattito – non è questo ciò che qui ci interessa; ma alcune frasi possono consentirci di render conto dell'atmosfera:

“Quando finirà questa sete di vendetta tra i nostri guelfi e ghibellini?”; “Impressiona come in alcuni (sebbene una minoranza) l'odio possa mantenersi così vivo”; “bisogna dar loro modo di piangere i loro morti e rispettare i loro monumenti”; “È tempo di pensare serenamente sul fatto che la crudeltà del fascismo non può giustificare quella dell'antifascismo”; “non mi sembra che vi siano ancora i presupposti per addivenire alla sempre invocata riconciliazione degli animi”; “clima di deterioramento dei rapporti politici”; “parossistico quadro politico”; “un episodio gravissimo e unanimemente condannabile, ma non più di tanti altri che la nostra comunità ha dovuto annoverare”; “senza pensare che magari il busto della discordia possa essere stato rovesciato da un ubriaco di passaggio, o da un ragazzone burlone senza secondi fini”; “un'idea di città e di comunità rinchiusa ognuna nella sua gabbia”¹¹

Comunque quello stesso giorno sul giornale si leggeva la notizia della rottura tra i vertici di Comune e Provincia, entrambe a maggioranza di centro-destra, e il Comitato per la Resistenza nella scelta dei luoghi della memoria (il campo di concentramento della Risiera o la Foiba di Basovizza o il monumento ai caduti di San Giusto) in vista della festa del 25 aprile

e nel contenuto da assegnare a quella giornata: “di riconciliazione” o di “Festa di liberazione dal nazifascismo”. Il confronto verteva sempre sulle memorie e in particolar modo sui “morti”. Nel frattempo due consiglieri comunali di Alleanza Nazionale si mobilitarono in difesa del cippo del poeta istriano Pasquale Besenghi e della lapide a ricordo di Guglielmo Oberdan, eroe dell'irredentismo italiano.

Sabato 13 aprile sul Il Piccolo si potevano contare almeno dieci articoli su tali questioni – tra cui le dichiarazioni di Roberto Menia, assessore alla cultura nella giunta comunale e membro e deputato di Alleanza nazionale, che sosteneva, nell'annunciare la risistemazione del busto di Kosovel, di ritenere che il monumento non fosse collocato nel luogo adatto, da riservarsi ai “padri della patria” triestini, poiché, era la sua opinione, il poeta era nato a Sežana e aveva studiato e operato a Lubiana – e dalle colonne del giornale si apprendeva che per quanto concerneva la ricorrenza del 25 aprile sembrava fosse impossibile raggiungere un accordo¹². Il 14 aprile il quotidiano annunciava che il giorno precedente era stata organizzata una cerimonia per rendere omaggio al busto di Kosovel e che nella notte la Foiba di Basovizza era stata deturpata con tre stelle rosse e in città erano state tracciate sui muri scritte antisemite. Il dibattito continuava sulle pagine del giornale e si parlava di memoria comune, clima di diffidenza, vendette, eccitar di coscienze più fragili, vittime-simbolo, intolleranza razziale, divisioni, patria. Per quanto riguardava il 25 aprile, Il Piccolo ipotizzava una “cerimonia sdoppiata”¹³. Alcuni giorni dopo, il 17, il monumento di Alma Vivoda, la prima caduta della Resistenza nella provincia di Trieste, fu imbrattato con scritte fasciste. Il 18, si leggeva che era stata ufficializzata la frattura per la Festa della Liberazione – “Comune e provincia, in segno di «riconciliazione» e di «superamento delle divisioni», renderanno omaggio tanto alla Foiba di Basovizza quanto alla Risiera e al monumento ai caduti sul Colle di San Giusto. Il Comitato invece ricorderà l'anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo. E lo farà solo alla Risiera” – e che un consigliere comunale di Forza Italia aveva chiesto la rimozione di un monumento a Sissi, l'imperatrice

Elisabetta d'Asburgo, e la sua sostituzione con uno ai caduti dei moti del 1953, moti scoppiati per ottenere la riannessione di Trieste all'Italia. Venne data anche la notizia che a Gorizia il friulano era diventato "lingua ufficiale" e che il Comune aveva aperto al pubblico uno sportello cui era possibile rivolgersi in tale lingua e che nel contempo i rappresentanti della minoranza slovena avevano chiesto le medesime garanzie concesse ai friulani¹⁴. Il 25 aprile la città fu teatro – con le parole de Il Piccolo – di "una profonda spaccatura tra istituzioni locali e il Comitato per la difesa dei valori della Resistenza che hanno ricordato alla Risiera il 25 aprile con due cerimonie distinte. Cinquemila persone hanno seguito la manifestazione del Comitato, qualche centinaio quella di Comune e Provincia, fatta «nel ricordo di tutti i caduti per la libertà e che ha registrato momenti di dura contestazione»". Nel corso delle polemiche seguite, Roberto Menia dichiarò al giornale che per Trieste "la Liberazione non è stata certo il 25 aprile, quanto piuttosto «il 12 giugno 1945, quando se ne andarono i titini. Oppure il 26 ottobre 1954 quando la città ritornò all'Italia»"¹⁵. Il 27 aprile fu la volta di un altro consigliere comunale del centro destra a chiedere l'intitolazione di una strada a Francesco Bonifacio, un sacerdote "fatto «sparire» in Istria l'11 settembre 1946, probabilmente dai titini". Così tali questioni – della memoria, del ricordo e delle identità – continuarono a primeggiare sulle pagine del giornale e sull'arena politica cittadina. Anche qui basti un breve elenco di alcuni degli articoli apparsi su Il Piccolo nei giorni successivi:

27 aprile: "Dedichiamo una via a don Bonifacio"; "Sasco (Ccd): «Con un 25 Aprile così ha perso Trieste»"; "I Ds portano alla ribalta nazionale il caso Trieste. Conferenza stampa al Senato «Laboratorio d'intolleranza»".

30 aprile: "Camerini a Dipiazza: «L'italianità ha trionfato anche alla Risiera il 25 aprile»"; "Mezza An alla messa per il Duce"; "Cologna e Guardiella, omaggio ai caduti della resistenza. La guardia civica ricorda i suoi morti con una messa".

1 maggio: "Castagnetti, Fassino e Bordon criticano Comune e Provincia. An: ennesimo polverone in cerca di consenso. 25 aprile: scoppia il caso Trieste. L'Ulivo chiede al governo di prendere le distan-

ze dalla giunta cittadina"; "25 aprile, Fassino: «Berlusconi scomunichi Dipiazza»"; "Il caso Trieste. Il capogruppo della Margherita ricorda un primo novembre di 30 anni fa a Muggia dedicato a tutti i caduti. Bordon: «Cosi si mortifica la storia»"; "Legge di tutela degli sloveni. Il Quirinale rassicura Camerini «Interverremo su Berlusconi»"; "È stato restaurato il busto dedicato a Gabriele Foschiatti"; "L'apporto degli sloveni alla crescita della città".

3 maggio : "Ricordare in un unico museo la Redenzione di queste terre"; "I giovani guardino alla storia"; "Quella caccia ai voti dei «fascisti rossi»".

4 maggio: "Caro Presidente, la città rifiuta ogni intolleranza"; "Corone per ricordare i Caduti"; "Il rabbino: «Ricordare è un dovere di tutti»".

6 maggio: "Il sindaco smentisce la smentita fatta subito dopo la visita di Ciampi in merito alla celebrazione voluta da Comune e Provincia «Il 25 aprile non è il giorno della Liberazione»"; "L'ennesima conferma: in città comanda Menia".

7 maggio. "I reduci di Mauthausen ieri alla risiera: «Non cancellate la storia»"; "Lubiana deve restituire i beni"; "Foibe, sabato la cerimonia"; "Fini non è riuscito a gestire il caso Trieste"; "Foibe? Non fu polizia etnica".

8 maggio: "Anche maestri e scolari al rito delle Foibe".

9 maggio: "Restaurata la lapide in via Udine che ricorda la casa dove visse Guglielmo Oberdan da giovane"; "Brandi: «Quella delle Foibe è una ricorrenza istituzionale»".

12 maggio: "Foibe, la città si ricompatta nella memoria".¹⁶

E così via in una cronaca quasi quotidiana che potremmo continuare fino ad oggi.

1 Billig, *Banal*, cit., p. 46 (traduzione nostra).

2 Gli atti degli Stati Generali sono disponibili nel sito internet della Regione Friuli Venezia Giulia (www.regione.fvg.it/asp/ricerca/ricerca.asp?keyword=stati+generali). *Atti degli Stati generali*, p. VII.

3 *Ibid.*, pp. VII e 3-4.

4 *Ibid.*, passim e p. 164.

5 *Ibid.*, pp. 12, 22 e 77.

6 *Ibid.*, pp. 22, 27, 77, 134, 164-165, 209 e 222.

7 *Ibid.*, pp. 21 e 138 - 141.

8 C. Magris, *"Dovremo ripetere no pasaran?"*, Corriere della sera, 20 novembre 2002. Sulla reazioni di tale articolo a Trieste vedi Il Piccolo *"Magris:*

«Regressione fascista al confine orientale» e «Su un unico punto intellettuali di destra e di sinistra concordano. Dopodiché i pareri divergono quando si entra nel merito delle questioni sollevate da Magris», «È vero, questa classe politica è volgare», Massimo Fini: «Nel paventare la rinascita del fascismo Magris si comporta come Berlusconi con il comunismo», 21 novembre 2002.

9 *Messaggero Veneto*, «Tondo: 5 regioni nell'UE, un solo portavoce» e «Stati generali transfrontalieri, la Uil è delusa», rispettivamente del 13 e 15 aprile 2002; *Il Piccolo*, «Tondo: siamo la cerniera del dialogo di confine», 12 aprile 2002. www.aaster.it/territorio/stati.htm (maggio 2003).

10 Del Comitato fanno parte, tra gli altri, i rappresentanti delle vittime dei nazisti, le associazioni partigiane, l'Istituto per la storia della lotta di liberazione, comuni, Provincia, sindacati, associazioni combattentistiche, la comunità ebraica e associazioni slovene.

11 *Il Piccolo*, 12 aprile 2002, «Un rito tra attese, auspici e polemiche»; parteciparono al dibattito Marco Coslovich, storico, Gianfranco Gambassini, presidente della Lista per Trieste, Maria Gabriella Droletto, La società aperta, Fabio Mosca, Fabio Bellani, responsabile regionale di Forza Nuova, Michele Di Donato, consigliere provinciale Lista Illy. Anche i titoli degli altri articoli del 12 ci danno un'idea del clima della città «È strappo sulla festa della Liberazione» e «La riconciliazione rappresenta il dovere del ricordo», «Illy: «Una celebrazione non può sfrattarne un'altra», «Ora risistemate la lapide sulla casa di Oberdan e il cippo di Besenghi».

12 I titoli degli articoli: «Kosovel, erma già ripristinata. Ma ho il diritto di pensare che non debba stare in quel luogo»; «Foibe e altri eccessi, una storia riscritta senza «compensazioni», Intanto tra gli esuli si dibatte sulla restituzione dei beni», «I fatti di Trieste rischiano di frenare l'integrazione», «Prezioso ruolo dell' ICM nella ricerca storica», «Un gioco con carte truccate. La destra vuole disconoscere il valore di quella giornata», «Sul 25 aprile si cerca una difficile mediazione», «Così si allontana Trieste dalla patria», tutti su *Il Piccolo* del 13 dicembre 2002. L'ICM è l'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei con sede a Gorizia.

13 *Il Piccolo*, 14 aprile 2003 «Deturpata da tre stelle rosse la Foiba di Basovizza. E la scorsa notte sono state tracciate in viale XX Settembre alcune scritte antisemite».

14 *Il Piccolo*, «Imbrattato il cippo di Alma Vivoda», 17 aprile 2002 e «A Gorizia il friulano è «lingua ufficiale», «Festa di liberazione divisa in due», «Anche gli sloveni chiedono il rispetto dei loro diritti», 18 aprile 2002.

15 Ecco i titoli degli articoli de *Il Piccolo* per quei giorni: «Liberazione «separata» a Trieste», «Un mare di gente riconquista la Liberazione», «Menia: «Mi fa schifo chi divide i morti», «La Risiera? L'unica graticola presente era la bistecchiera», «Istituzioni assenti. Niente equivoci», tutti il 26 e il 27 aprile 2002.

16 Il rimando è, naturalmente, a *Il Piccolo* nei giorni indicati.